

LUCE VERTICALE
Rosario Livatino. Il martirio.
di Salvatore Presti



Indice

Introduzione	p. 5
Sicilia: dal Lutto alla Luce	p. 6
Canicattì contemporanea	p. 10
La custode della memoria: Ida Abate	p. 11
Giuseppe Peritore, il comunista indomito	p. 13
Pregiera ossigeno dell'azione	p. 16
Vincenzo Restivo, prete e poeta	p. 17
Salvatore Falzone: la potenza di uno sguardo	p. 20
Il fuoriclasse del Liceo	p. 20
Un amore terreno	p. 24
Giulio Scarpati: un ruolo indimenticabile	p. 25
Salvatore Cardinale: Livatino e la metamorfosi della mafia	p. 26
Luigi D'Angelo: la Carità "matita" della Giustizia	p. 27
Salvatore Sferrazza, carabiniere	p. 29
Vincenzo Livatino e una ferita ancora sanguinante	p. 30
È lui, Francesco Giuffrida	p. 32
Venerdì Santo a Canicattì: Realtà e Cinema	p. 33
Rosalia Corbo, sua Madre	p. 34
Una Ford fiesta colore bordeaux	p. 37
Che cosa vi ho fatto	p. 38
Martire della Giustizia e, indirettamente, della Fede	p. 41
Ultimo ciak e uno sguardo	p. 42



Introduzione

Non so perché, nell'intrecciarsi misterioso dei percorsi invisibili della vita, è toccato proprio a me di dover raccontare la storia di Rosario Livatino attraverso un film documentario.

Avevo di lui e della sua vita le informazioni che, più o meno, hanno tutti.

A parte il clamore seguito all'assassinio, la giovane età del magistrato, la crudeltà della mafia e tutte le altre notizie che potevano generare la cosiddetta "audience", il mondo della comunicazione lasciò ben presto la figura di Livatino agli storici della mafia.

Scavando nell'esistenza di Rosario Livatino si scoprì che la sua era una vita "normale", il suo eroismo non aveva tratti che coincidevano con le categorie contemporanee dello "spettacolo".

E tuttavia, attraverso quelle poche notizie date dai telegiornali e qualche anno dopo dal film "Il giudice ragazzino" di Alessandro Di Robilant (1993), tratto dall'omonimo libro di Nando Dalla Chiesa, trapelava da quella figura qualcosa di speciale. Un non detto, da cui pulsavano, inspiegabilmente, lampi di una Bellezza non immediatamente raccontabile. Credo che tutti, allora, abbiano colto questi lampi: cronisti, intellettuali e gente comune. Ma i riflettori si spensero lo stesso.

Da quella Bellezza inesprimibile, da quel desiderio che ha il gusto dell'infinito, parte questo lavoro su Rosario Livatino.

Sicilia: dal lutto alla Luce

Non so perché, dicevo, dopo ben sedici anni dalla morte, è toccato a me di dover raccontare la vita di Rosario Livatino in un film documentario. Una prima risposta che lentamente prende forma, riguarda la Sicilia.

Non puoi nascere in Sicilia e poi pensare di farla franca. A meno che non te ne vai prima dei tre anni e sei stato messo al mondo da genitori continentali. (Giuseppe Fava)

Rosario Livatino è un siciliano come me. Addirittura lui da quest'isola non è mai uscito, non ha mai varcato lo Stretto. Non so cosa pensasse veramente della Sicilia Rosario. Di certo c'è che l'amava, e di un amore viscerale. Una terra difficile, che spesso oscilla tra letture completamente opposte. E nel tentare di darne un quadro sintetico non si può non pensare a Gesualdo Bufalino che così la definiva:

Una terra, la Sicilia, sulle cui contraddizioni non finiremo mai di dannarci la mente: funebre e carnale, misericordiosa e feroce; dove ubertà e aridità inestricabilmente s'intrecciano, dove nel cielo più immacolato può da un istante all'altro scatenarsi il furore di un sisma, di un'eruzione... La gente che abita questo luogo gli somiglia, impastata non meno di vizi che di virtù, portata nativamente a mescolare gli uni e le altre, talché nessun vizio vada esente da qualche lampo di bene, nessuna qualità da un oscuro sospetto di maleficio. Col supplemento di un'inesauribile vocazione alle mimiche, ai silenzi, agli ingranaggi comico-tragici del teatro. Qui ogni persona tende senza sforzo a diventar personaggio; ogni evento, minimo o massimo, si promuove subito a scena, a spettacolo: così la festa come la morte, la vacanza come la fatica, l'empietà come la pietà.

Ma della Sicilia si possono fare altre letture, più confortanti e al contempo tragiche, ma tutte verosimili. Osservando la realtà siciliana, malgrado le difficoltà essa sembra in anticipo rispetto ai consueti stereotipi con cui la si guarda. Precorre le rappresentazioni di essa.

L'attuale disorientamento è infatti il frutto di una ripetizione di modalità di osservazione, che non si sforzano di offrire nuove prospettive di visione e di diverse chiavi di lettura.

La Sicilia rappresenta da sempre un'entità plurale con vocazione europea. Rispetto ai semplicistici moduli interpretativi correnti, assai più aderente all'essenza di quest'isola è la definizione braudeliana della Sicilia come "continente in miniatura", microcosmo che accoglie in forme miniaturizzate, ma nette, l'eredità di una storia lunghissima e complessa.

Culturalmente e geograficamente cerniera di civiltà eterogenee la Sicilia presenta identità multiple, forte della sua centralità mediterranea.

E tuttavia ci si trova costantemente davanti ad un'identità regionale declinata secondo vecchi stereotipi (criminalità, decadenza, sensualità, scontri sociali) o pre-costituiti paradigmi, derivanti tutti da una logora vulgata sociologico-letteraria. Una Sicilia sempre e comunque interpretata come metafora poetica esistenziale, piegata da una realtà immodificabile e tragica per antonomasia e afflitta da un destino avverso, sulla falsariga di schemi di forte impatto emotivo e di massa. Da ciò la totale incapacità di leggere il presente, la fuga verso il passato, il thriller, il giallo, la nostalgia, i continui tuffi in una memoria rivisitata.

Una Sicilia considerata sempre come un'eccezione: in campo economico (Mezzogiorno d'Italia, Area di sottosviluppo, Zona depressa...), in campo sociale (mafia, criminalità organizzata...), in campo politico, (clientelismo, assistenzialismo, viscosità gestionale...).

Come non ricordare quella che oggi è forse la madre di tutte le interpretazioni moderne sulla Sicilia. Nel dialogo tra il Principe Fabrizio di Salina e l'inviato piemontese Chevalley, così scrive Tomasi di Lampedusa:

In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare".

E ancora:

Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali... la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte...

Lettura questa che ha senza dubbio riscontri oggettivi, ma non può essere considerata totalizzante, a meno che non ci si nutra di quella, pur nobile, “voluttà di morte” descritta dal Principe di Salina nel Gattopardo e, abbandonata la Virtù della Speranza, si lasci cadere definitivamente una pietra tombale su questo angolo d’Europa.

A partire dagli anni sessanta trionfa una sorta di paralisi creativa e di atrofia intellettuale, il cui risultato è una sorta di immagine esotica della Sicilia diffusa dalla pubblicistica corrente (narrativa, cinema, tv). Un gallismo rimodernato ed un intramontabile gattopardismo diventano i soli filtri attraverso i quali è permesso leggere l’impatto della modernità in Sicilia.

Nasce così un’identità fragile, vissuta a volte con ostentazione e a volte con disagio.

Il triste approdo è spesso un atteggiamento, una volontà di dissociazione, una rassegnazione non nobile, non cristiana, ma frutto di una modernità mal digerita.

I siciliani non si riconoscono nell’idea che di essi hanno gli altri, per la negatività che essa contiene, ma non sono in grado di contrapporre un’altra immagine di se stessi.

Una Sicilia sempre da correggere.

Una terra sempre da detestare, ripudiare, riformare, secondo i parametri di un degradante concetto di *sicilitudine*.

E ancora: Sicilia eterna colonia, paradigma interpretativo a cui molti scrittori e storici hanno dato dignità teorica e letteraria, divulgando a livello internazionale una visione della storia della Sicilia come del succedersi variegato di dominazioni straniere, tutte egualmente estranee ed ostili.

Questa condanna della Storia avrebbe plasmato il carattere dei siciliani, rendendolo passivo, fatalista, tendenzialmente corrotto, costituzionalmente subalterno, privandolo del senso del pubblico e dello Stato.

Persino la mafia sarebbe un retaggio di questo passato, il prodotto di una mentalità tipicamente siciliana.

Scrive ancora Bufalino:

Non si chiedono con ciò indulgenze cosmetiche: la mafia esiste, cancro e vergogna comune; ma la sua esistenza non autorizza in nessun caso una lettura mafio-centrica dei nostri contegni.

C’è una pigrizia ormai “antropologica” che rifiuta di riscoprire la sicilianità, aldilà di ogni fraintendimento, come cartina di tornasole per analizzare lo sviluppo delle linee culturali italiane, il rapporto con la Storia e con l’Europa.

Eppure le stratificazioni etniche, la varietà molteplice della popolazione e dei costumi, il sincretismo delle culture ne spiegano, ad esempio, l’antica capacità di accoglienza del diverso e i contemporanei “miracoli” di integrazione etnica (ad esempio Mazara del Vallo).

La grandezza degli autori siciliani non si può rintracciare nella tradizione regionalista, bensì nell’apertura, nell’essere universali.

La loro formazione, la loro cultura e i loro modelli spesso non rimandano a canoni siciliani o italiani, ma internazionali. Essi si sono aperti, e non di rado, alle più avanzate esperienze culturali europee.

Sono stati trascurati quei percorsi artistici che si sono mossi sulle linee culturali delle avanguardie (surrealismo, simbolismo, sperimentalismo, espressionismo); fino ai contemporanei autori di una Sicilia post-moderna sospesi tra il visionario e il fantastico, tra il noir e il metropolitano.

C’è anche una Sicilia che con enormi sforzi vuole cambiare, attenta alla velocità dei mutamenti, consapevole dei suoi limiti rispetto alla complessità del reale ma percettiva delle sue enormi potenzialità.

Ancora una volta su questi temi ci soccorre Bufalino:

Di questa Sicilia che cambia cercate di accorgervi: energica, attiva, estroversa, capace di inventarsi risorse e fabbrilità senza numero.

Oppure:

L’isola tutta è una mischia di lutto e di luce. Dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce, e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte.

E proprio la Luce e il lutto, paradossalmente e indissolubilmente coniugati attraversano fin dalle più intime fibre la vita di Rosario Livatino.

Canicatti contemporanea

Venendo da Messina per raggiungere i luoghi dove Livatino ha vissuto bisogna tagliare trasversalmente la Sicilia.

Lasciata l'autostrada Messina-Catania si percorre un gran tratto della Catania-Palermo. Giunti all'altezza di Caltanissetta ci si immette sulla strada statale 640 per Agrigento.

È un viaggio verso la profondità, nelle viscere della Sicilia. In primavera soprattutto, ma anche nelle altre stagioni, gli occhi si stancano di luce. La natura cambia improvvisamente, passando senza mediazioni dall'aridità alla fecondità, sfoggiando gamme infinite di colori, da quelli più tenui a quelli sgargianti. Deserti e giardini, paesaggi delicati come quadri impressionisti e sporgenze di rocce scarnificate come tele espressioniste.

Ecco il bivio per Canicatti.

In questa città si è svolta gran parte dell'esistenza di Rosario Livatino.

Qui i suoi affetti...

Qui le sue spoglie mortali.

Dopo l'assassinio del giudice Saetta, un altro straordinario canicattinese, peraltro iniquamente dimenticato, sul *Il Messaggero* del 28 dicembre 1988 apparve un articolo emblematico: *"Il Capo dello Stato è sceso in quest'angolo di Sicilia, in questo povero paese con le case basse, i muri bianchi e sgretolati dalla miseria, dove non c'è più neppure un albero sulle colline che lo circondano, arse dalla siccità e dagli incendi dolosi. L'auto di Cossiga ha attraversato i vicoli stretti di Canicatti, tra le saracinesche abbassate di una comunità in lutto, le donne vestite di nero, gli uomini con le braccia conserte e il basco, come nei film di trent'anni fa."*

Il minimo che si può rimproverare all'autore del pezzo è di non aver mai messo piede a Canicatti.

Da quale mentalità poi derivi questa descrizione è facile dedurlo.

Come per la Sicilia anche Canicatti ha il potere di sorprendere chi se n'era fatta un'idea preconcepita. Il corso principale si presenta elegante ed esibisce vetrine ben curate da far invidia a molte province del Nord Italia. Il centro storico è bellissimo, ricco di palazzi e monumenti artistici, di architetture e chiese risalenti a varie epoche storiche. La presenza delle scuole di ogni ordine e grado e di locali alla moda ne fanno il punto di riferimento per i giovani delle zone circostanti.

Per di più Canicatti si presenta vivace anche sotto il profilo economico, da tempo si sono moltiplicate le aziende artigianali e commerciali e gli istituti di credito. Cresce l'esportazione dell'uva Italia, per cui Canicatti è conosciuta in Europa e in America più che nella stessa Italia come "Regina dell'uva."

Continua l'attività culturale sulla scia di precedenti illustri come la secolare "Accademia del Parnaso" con la sua eredità di opere storiche, filosofiche, giuridiche e scientifiche, lasciate da eminenti studiosi locali. E, come sottolinea Ida Abate nel suo "Rosario Livatino, Eloquenza della morte di un "piccolo giudice":

Canicatti è anche la città natale del servo di Dio P.Gioacchino La Lomia che il popolo proclamava santo già in vita, di Mons.Benedetto La Vecchia, venerato "padre dei poveri", che fu arcivescovo di Siracusa e di Mons.Angelo Ficarra, fine umanista, di grande umanità e di ancor più grande santità.

Naturalmente tutto ciò non lenisce i contrasti, le periferie degradate, gli scheletri della speculazione edilizia e il volto oscuro della mafia, che non si vede ma si respira sottotraccia.

Di queste contraddizioni è impastata la Sicilia e la storia del mondo.

La custode della memoria: Ida Abate

Chiunque voglia approfondire la figura di Livatino ha una grande fortuna, che si trova proprio a Canicatti e si chiama Ida Abate.

Dal giorno in cui i riflettori si spensero sulla figura di Livatino Ida Abate iniziò il suo lavoro per non far dimenticare Rosario. Un lavoro lungo e faticoso, non amplificato dai media, fatto di studio, di pubbliche relazioni e soprattutto di pazienza.

È stata la professoressa di greco di Livatino al Liceo "Ugo Foscolo". Una fonte inesauribile di notizie e un amore commovente per il giovane giudice. Ha scritto ben tre volumi su Livatino, biografie preziose che colpiscono il cuore e la mente.

Mi accoglie nella sua casa che sta a pochi metri da quella di Rosario.

Il nostro primo dialogo dura cinque ore ininterrotte. Ne esco stordito e felice.

Oggi Ida Abate è, senza dubbio, la custode della memoria di Livatino. Ogni spazio nel suo studio parla di Rosario.

Da anni viaggia per tutta Italia, inaugura scuole e strade intitolate al giudice. Ma la cosa che più colpisce è la sua velocità mentale. Corre, organizza, mette continuamente ordine tra le centinaia di volumi, di faldoni, di articoli, di rassegne stampa, di opuscoli, di foto, ecc...Sembra voglia mettere a frutto ogni attimo che la vita le dona per far conoscere Livatino, per prolungare la sua traccia nel tempo.

Durante l'intervista mi invita a sedere nella stessa poltrona che offriva a Rosario quando andava a trovarla. Ci fermiamo solo per un bicchierino di ottimo limoncello preparato in casa dalla sorella. Altre tre ore piene, vissute in sospensione ad inseguire la voce come una miniera da cui escono le mille notizie su Rosario.

Scegliamo di realizzare la seconda parte dell'intervista nella sua casa di campagna, appena fuori Canicattì.

Ripete più volte la stessa frase, quasi che in essa si celi tutto quello che ha in cuore di dire. È una frase dello stesso Livatino, pronunciata nell'orazione funebre del Giudice Cucchiara:

In questi nostri tempi in cui la prosopopea e l'arroganza sembrano assurte a lodevoli regole di vita, la sua lezione di umiltà è, io credo, tra le cose belle che egli ci ha lasciato, la più bella.

Per tutto il tempo tiene fra le mani le agende di Rosario. Sono dei diari su cui egli annotava impegni, prendeva appunti, ma a cui affidava anche riflessioni, momenti di gioia e periodi di sconforto. Tutto è rigorosamente scritto a matita e con una calligrafia minutissima. Solo un appunto è segnato con la penna rossa in data 18 luglio 1978:

Ho prestato giuramento, da oggi sono in magistratura.

"Quasi un sigillo sulla sua futura missione...", commenta Ida Abate. Sul finire dell'intervista mi colpisce il modo in cui, nel rispondere all'ultima domanda, sfida e poi soffoca le lacrime, come se l'umanità di Ida Abate non importasse. Ancora una volta è più urgente trasmettere il messaggio di quel suo indimenticabile allievo.

Giuseppe Peritore, il comunista indomito

Conoscendo il Professor Giuseppe Peritore mi viene in mente una frase di Pirandello: "la realtà supera sempre la fantasia".

Sapevo che non sarebbe stata un'intervista semplice.

Giuseppe Peritore, 84 anni, è stato professore di filosofia di Rosario Livatino.

A lui Rosario scrisse una struggente lettera dopo l'esame di laurea....

Durante una delle prime telefonate, per attenuare la diffidenza che fino ad allora aveva mostrato mi ha detto: "Nni stamu ciauianu comu i cani".

Poi mi ha chiesto di consultare il suo sito e di mandare un mail al suo indirizzo di posta elettronica. Spiega che negli ultimi anni ha scoperto il computer e le potenzialità della rete e a questi si è tanto appassionato da non poterne più fare a meno per le sue ricerche. Gli scrivo.

Mi risponde immediatamente:

Carissimo Salvatore,

Leggo la tua lettera. È grandiosa! Per un vecchiccio come me parole come le tue sono un toccasana. Sono certo che Tu ed io faremo un buon lavoro per rendere omaggio ad una persona che merita stima e rispetto. Piuttosto non sarebbe bene ch'io conoscessi il contenuto delle domande che tu mi farai? Vedi Tu.

È la prima volta che io incontro un Regista. Per consolidare la nostra amicizia vorrei che tu leggessi l'articolo che a giorni uscirà su La Campana (giornale di Licata diretto da Francesco Pira su cui scrivo) per recensire il film di Mel Gibson che la Rai ha dato la sera di Pasqua.

Il giudizio di uno che è del mestiere mi farebbe bene.

Ti saluto cordialmente.

Giuseppe Peritore

E qualche giorno dopo mi riscrive:

Caro Salvatore,

Ti sei imbattuto in un "vecchio rompiballe" che non ha pace se non viene resa Giustizia alla persona di Rosario Livatino. Ida Abate ha scritto col cuore i suoi due libri e in un ottimo italiano. Ma a volte l'èsprit de finesse fa male a non chiedere la collaborazione dell'èsprit de geometrie. Fare perno sulla conferenza, tenuta

da Rosario al Rotary club, "Il ruolo del Giudice e la società che cambia" può essere utile solo per far luce sul personaggio nel suo rapporto inter homines. Non credi tu, regista moderno, culturalmente ferrato, siciliano, si debba guardare Rosario nel suo travaglio spirituale, nel suo vivere un "solipsismo" che non è quello di Pascal o di Kant? In interiore homine insomma! Tieni presente che come Rosario non è uno studente come tanti, così non è un giudice come tanti, anche se questi hanno versato il loro sangue per la causa. Il concetto che Egli ha della Legge non è quello comune ma del tutto deontologico.

Dopo la telefonata, per tutta la sera fino a notte tarda sono stato tormentato da questi pensieri.

Non so se faccio male. Ci conosciamo appena. Ogni cosa ha un limite.

Ti saluto cordialmente.

Giuseppe Peritore

Già dalle lettere percepisco un apparente paradosso.

Ma come? Il marxista, il vecchio comunista autore di "Licata, città rivoluzionaria" che parla di "travaglio spirituale"?

Finalmente vado a trovarlo. Mi aspetta sotto casa alla fermata degli autobus. Il suo appartamento si trova all'ultimo piano di un caseggiato popolare alle porte di Licata.

Una casa semplice e piena di libri. Mi presenta la moglie con cui ha diviso oltre cinquant'anni di matrimonio e la figlia vicina, poi parla orgoglioso delle altre figlie lontane.

Dopo qualche minuto di conversazione che, inesorabilmente, scivola su temi di natura filosofica, ci spostiamo in cucina. Fa partire il videoregistratore e vediamo tutti insieme una sua precedente intervista per una tv locale. L'attenzione è interrotta da uno dei tre gatti di casa che perlustrando i nuovi arrivati si sistema in equilibrio sulle mie ginocchia.

Adesso tutto è pronto per l'intervista.

Sceglie di farla seduto in poltrona. Sulla parete, il rosso dello sfondo di un poster di Ernesto "Che" Guevara squarcia la tappezzeria.

È una testimonianza spiazzante che oscilla tra cervello e cuore. I suoi ragionamenti sono sostenuti da una cultura filosofica e politica salda. Costruisce un'architettura di pensiero complessa intorno alla conferenza *Fede e diritto* per coniugare, trovare una sintesi tra pensiero cattolico e pensiero laico. Passa con disinvoltura da Machiavelli a Gramsci, da Sant'Agostino a Kant attraverso Platone.

Finalmente mi parla di quella famosa lettera con cui Livatino gli comunica la laurea in Giurisprudenza con 110 e lode: "Quella lettera, insieme alla morte di Livatino, segna un punto di svolta decisivo della mia vita. C'è stato questo momento in cui tutto si è trasfigurato. Livatino non era più il mio allievo ma era l'amico con cui parlavo da pari a pari. Non do i numeri, ma io con Livatino parlo, gli parlo nella mia mente, lo sento dentro di me. Io non ho avuto figli maschi, Rosario è come se fosse stato figlio mio".

Non dice che a quella lettera rispose così:

Carissimo amico e collega, devo rispondere alla tua lettera e mi sento impacciato; mi trema la mano e non riesco a trovare le parole giuste per compensare quell'affetto e quella stima che tu mi serbi ancora a distanza di anni. Spesso l'allunno, sapendo di trovarsi di fronte a un professore marxista, se non grida allo scandalo, per lo meno ripete nella sua mente che la lingua batte dove il dente duole. Con Rosario Livatino questo non si è verificato.

Ciò mi ha dato modo di vedere in quel giovane allievo il futuro intellettuale raffinato, capace di inserirsi nella società civile come elemento di trasformazione in tutti i sensi...

...sento il dovere di dirti che giovani come te, dotati di rettitudine, lealtà, onestà e di un habitus mentale tipico dell'homo novus, non possono non far sentire l'urto della loro forza dirompente in una società (siciliana) che stenta a liberarsi dai vecchi ceppi. Ed è a proposito di ciò che io non mi stanco mai di chiedere, ai giovani promettenti, di vincere la necessità di varcare lo Stretto per farsi un avvenire, di restare in Sicilia e lottare con tutte le forze per un rinnovamento radicale che cambi il volto della nostra terra e muti il tradizionale spirito di rassegnazione della nostra gente in ferma volontà di fare la storia...

La laurea in giurisprudenza, puntellata da una cultura umanistica come la tua, deve guidarti verso una visione critica della realtà sociale. Il diritto per il diritto è l'emblema della società ove tutti noi operiamo e - così concepito - diviene soltanto il diritto egemone, cioè strumento di potere della classe dominante.

I magistrati di cui noi abbiamo bisogno sono coloro i quali credono fermamente che il diritto sia soltanto un mezzo per realizzare la

giustizia sociale. E io, caro Livatino, ti vedo fra questi uomini che sono pochi, ma la loro forza d'urto è potente. Il destino della democrazia nel nostro paese è nelle loro mani.

Torna la veemenza del comunista quando parla della Chiesa e del processo di beatificazione. Punta sull'humanitas di Livatino e sull'immortalità del ricordo storico di un magistrato diverso da tutti gli altri.

Per l'intera durata del nostro incontro continua a chiamarmi Rosario, ed io non riesco a nascondere l'imbarazzo per quel transfert...

A parte il solito gatto che scivola proprio al centro del set, divertendosi con i fili di luci e microfoni, in chiusura il silenzio tra le sue parole si fa sempre più denso.

Le pause del suo ragionare svelano un'anima pura, il sognatore indomito di un mondo più giusto, l'amarazza di chi sa d'aver perduto l'amico più caro.

Preghiera ossigeno dell'azione

Il rapporto di Rosario Livatino con la Chiesa è stato intenso ma non esibito. Egli è sicuramente uomo d'azione ma anche uomo di preghiera e di frequenza dei Sacramenti.

Ho voluto ricostruire la geografia delle chiese che ha frequentato durante la sua vita. Ed in tutte ho scoperto la sobrietà di un cammino spirituale, spesso la sua solitudine nel rapporto con Dio.

Comincio questo percorso dalla chiesa di San Diego dove si sono svolti i funerali di Livatino. "Anche nella sua morte fu un trionfo" mi dice Don Mimì Di Naro, parroco di San Diego, poi mi indica esattamente il punto della panca dove Rosario si fermava a pregare.

Neanche a dirlo è uno degli ultimi posti, in fondo alla navata.

Ma la Parrocchia di Rosario è la chiesa di San Domenico a pochi metri da casa sua, in pieno centro storico di Canicattì. Don Pietro Li Calzi, il parroco, è un uomo austero, dall'aspetto bergmaniano. Osservandolo seduto dietro la sua scrivania, illuminato dal biancoazzurro proveniente dalla finestra della sagrestia mi ricorda il prete di "Luci d'inverno". Ed anche la sua chiesa è austera, ordinata, in cui ogni cosa richiama una fede semplice.

Mi racconta dell'infanzia di Rosario, un bambino come tutti gli altri ma in cui già si scorge un atteggiamento di riflessione, un'introspezione forte, una fede vissuta come dono ma anche come ricerca. Emerge dalle parole di Don Pietro il ritratto di un giovane fortemente legato ai nonni e ai genitori, sempre rispettoso degli altri, lontano dalla sete di protagonismo che segna tristemente il nostro tempo.

Si sofferma infine sulla Cresima di Rosario, chiesta pochi anni prima di morire. Rosario prende addirittura le ferie per seguire il corso e soprattutto non interviene mai per dare sfoggio della sua preparazione, lasciando in tutti un soave ricordo.

Si scopri solo dopo la morte che ogni mattina, prima di entrare in Tribunale, Rosario si fermava nella chiesa di San Giuseppe ad Agrigento. Il prete che si accorse di lui è Monsignor Di Marco. Lo incontro al Seminario Minore di Favara. Confessa di non aver avuto mai il coraggio di avvicinarsi a quel giovane assorto in preghiera. Lo ricorda seduto all'ultimo banco, silenzioso e composto, con lo sguardo fisso al Tabernacolo. Oggi la chiesa di S. Giuseppe è in restauro. Con un permesso riusciamo ad entrare.

Mentre filmiamo, il silenzio viene interrotto solo da qualche colomba che sorvola il tetto fino alla cupola.

Lo immagino seduto a quell'ultimo banco; chissà quanti pensieri, quante preoccupazioni e quante angosce avrà affidato a quel Tabernacolo...

Vincenzo Restivo, prete e poeta

Proprio di fronte a casa di Livatino abita una straordinaria figura di prete-poeta: Monsignor Vincenzo Restivo, insegnante di religione di Rosario.

Oggi ha novantatré anni e il suo volto ossuto, quasi scolpito, fa correre la mente verso i tempi felici dell'oratorio, le infinite partite a pallone, le merendine al termine di Messe importanti.

Il suo parlare è elegante, e sotto ogni frase trapela un'ironia a volte tagliente. Come si suol dire, lui Rosario "l'ha visto nascere" e l'ha seguito per tutta la vita. La sua testimonianza è impregnata della saggezza del vecchio prete ma non nasconde venature polemiche e amare considerazioni sulla natura umana.



Con tenerezza mi indica, incorniciato sul suo capezzale, il Crocifisso che Livatino gli ha regalato per i cinquant'anni di sacerdozio.

Racconta anche di un episodio esemplare che lo riguarda: ad una sua richiesta di attenzione per una persona con problemi giudiziari Livatino, come una lama, risponde: "Lei quando confessa accetta raccomandazioni?"

Percepisco che ha ancora nel cuore un istinto di protezione per quel ragazzo barbaramente trucidato.

Lo definisce un "ragazzo nato fuori tempo", un "rinunciataro programmato". E allora il ragionamento si fa bruciante, continuando a ondeggiare fra prudenza e provocazione:

"Il giorno dopo la morte di Rosario, non ricordo chi, in televisione, lesse un testo scritto anni prima : «Come mai questo processo difficile è stato affidato a questo giovane magistrato?». Ecco il mio crampo allo stomaco! Che a questo ragazzo, che pur doveva assolvere correttamente il suo compito di giudizio, non fu mai detto: «Rosario sappiti regolare!»".

Poi conclude in maniera strepitosa:

"I tempi che corriamo non hanno alterato quello che diceva Hobbes: «Homo homini lupus». La donna? Più lupo. Il prete? Lupissimo. Che Dio ce ne perdoni." Quando sto per andarmene mi guarda negli occhi e dice:

"Ogni volta che passerà da qui si ricordi che ha un amico" e mi dona un libro di poesie. Le ho rilette a distanza di mesi, e in una di esse, intitolata "Silenzium", ho trovato questi versi:

*Li setti paruleddri a nui lassati / ca s'aprinu cu "Patri ca sta ncelu"
/ e chiuinu cu "mali liberati" / su tutta la sustanza du Vangelu / lu
tuttu di luuttu è ddrocu scritturu / si puru ti risenti tintu e afflittu.
(Le sette parole che ci ha lasciato e si aprono con "Padre Nostro
che sei nei cieli" e si chiudono con "liberaci dal male", sono tutta
la sostanza del Vangelo, il tutto del tutto è scritto qui, anche se ti
senti cattivo e afflittito).*

Salvatore Falzone: la potenza di uno sguardo

Ho scoperto che la figura di Livatino è stata determinante nella vocazione sacerdotale di una giovane guardia penitenziaria.

Riesco, dopo lunghe ricerche, a rintracciare il giovane prete: è cappellano militare a Verona.

Vuole incontrarmi sulla strada statale 640 Caltanissetta-Agrigento, proprio nel punto in cui Livatino è stato ucciso, laddove oggi sorge una stele in sua memoria. È felice di poter raccontare la sua storia.

Fissiamo l'intervista nel suggestivo chiostro del seminario di Agrigento.

Nel ricordare l'incontro con il giudice si emoziona più volte. Aveva appena vent'anni e doveva prestare giuramento come agente di custodia.

Livatino restò per tutto il tempo in piedi dietro la scrivania e nel salutarlo gli rivolse parole di incoraggiamento. Rimase meravigliato quando gli dissero che era un giudice.

Non spiega cosa esattamente avvenne quel giorno. Confessa che quell'incontro contribuì alla sua vocazione.

A trentacinque anni Salvatore lascia tutto, la ragazza, il lavoro, la vita agiata, i divertimenti, e va in seminario. «Provavo un vuoto interiore» mi dice «adesso che ho scoperto Dio mi sento felice».

Ripenso spesso a Don Salvatore e alla sua storia e immagino la dolce potenza dello Sguardo di Cristo duemila anni fa in Galilea:

Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: tu sei Simeone, figlio di Giovanni: ti chiamerai Cefa (che si traduce Pietro)» (Gv, 1,42).

Il fuoriclasse del Liceo

Il Liceo "Ugo Foscolo" di Canicattì oggi è una scuola elementare.

In questo edificio Rosario Livatino ha compiuto i suoi studi classici. E nel cortile, un malridotto campetto di basket rimasto identico ad allora, incontro uno dei suoi compagni di classe.

Giuseppe Palilla racconta di anni felici passati con lui ed altri compagni, di cene e scampagnate ripetute anche dopo la maturità.

Smentisce con forza la tesi del ragazzo secchione tutto casa e studio. Sorride al pensiero dei "due esami di maturità" di Rosario. Quando, nei lunghi pomeriggi passati in cortile, dopo aver studiato da solo, si preoccupava anche della preparazione dei compagni.

Uno dei suoi più cari amici di liceo non ha voluto essere intervistato.

Ho compreso subito la scelta del silenzio di fronte alle telecamere.

Sono andato a trovarlo per tentare un'ultima volta di convincerlo, ma ho capito che era meglio non insistere.

Congedandomi, ha aggiunto: «Comunque, grazie per quello che sta facendo per Rosario».

Probabilmente Antonio Emanuele condivide con Rosario la resistenza ad essere ripreso e fotografato.

Di Livatino esistono pochissime fotografie e ancor meno immagini televisive. In una di queste anticipa la macchina da presa che sta per raggiungerlo, mettendosi una mano sul volto. Poi, come un bambino, apre due dita per guardare. La maggior parte della classe di Livatino era composta da ragazze. Nelle foto di gruppo se ne notano alcune veramente belle.

A Naro, un piccolo centro vicino a Canicattì, vive Enza Vaccaro, compagna di classe di Rosario per tutti gli anni di liceo.

È una bella signora, dal portamento elegante. Mi riceve in una splendida casa con vista sul lago.

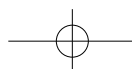
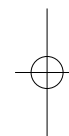
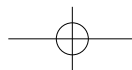
Nasconde l'emozione parlando in modo pacato: «Rosario è il compagno di classe che tutti i ragazzi vorrebbero avere», e aggiunge: «era intellettualmente avanti, ma pur essendo il primo della classe non aveva quella tipica aria di superiorità».

Dal colloquio viene fuori anche un aneddoto riguardante Marx: un autore che Livatino aveva studiato a fondo, ma che non amava particolarmente. Lo amava invece, e parecchio, il professor Peritore. Il giorno della temuta interrogazione, Rosario, alla prima domanda, sottolinea che bisognava argomentare su Schopenhauer prima di esporre Marx.

Peritore, com'è facile immaginare, andò su tutte le furie.

Quel piccolo litigio, però, non ebbe seguito e, probabilmente, servì a rafforzare la reciproca stima.

Qualche giorno dopo la morte di Rosario, Enza ritrova, per caso, una lettera che lui le aveva scritto il 18 aprile del 1977:



“Noi abbiamo avuto gli ultimi barlumi di un metodo e di uno spirito didattici che sono, ahimè, sepolti senza che nulla sia giunto a sostituirli e quei ragazzi, dai quali sotto il profilo anagrafico ci separano soltanto pochi anni (può quindi parlarsi tuttora di un'unica generazione), sono dal punto di vista dell'abito mentale distanti da noi molto più di quanto non lo fosse la nostra generazione da quella che la precedeva”.

È già ora di pranzo. È domenica, ed è attesa dai suoi familiari... Enza mi lascia con un rimpianto: «In tutte le lettere che ci siamo scritti, ci ripromettevamo di organizzare un incontro con tutti i compagni di scuola. La cosa tristissima è che quell'incontro è avvenuto solo dopo la morte di Rosario».

Un amore terreno

Rosario Livatino è stato fidanzato. Escludendo la trattazione dell'argomento nella finzione cinematografica proposta da Alessandro Di Robilant, ne “Il Giudice ragazzino”, in realtà quest'aspetto della sua vita non è facilmente ricostruibile. Tutte le testimonianze riferiscono la decisione presa da Rosario di interrompere la relazione, per evitare, come sostiene il vaticanista Luigi Accattoli: “di coinvolgere una sposa, una eventuale madre, nella sua morte”. Tuttavia non potevo tralasciare questa vicenda. Decido allora di rintracciare la donna che gli fu la fidanzata. Preparo accuratamente un discorso all'insegna della delicatezza che questo impone e, dopo aver rimandato molte volte, finalmente trovo il coraggio di telefonarle. Mi risponde con gentilezza e, dopo un'iniziale diffidenza, ascolta le cose che ho da dirle. Infine le esprimo il desiderio di incontrarla. Dall'altra parte del cavo scende prima un silenzio gelido poi un pianto lacerante: «La prego... non posso permettermi di riaprire questa ferita... la prego... » Resto ammutolito e mortificato.

Giulio Scarpati: un ruolo indimenticabile

Nella zona di Trastevere, proprio dietro il Ministero della Pubblica Istruzione, c'è un piccolo teatro.

I ragazzi, aspiranti attori, aspettano fuori e si esercitano prima delle lezioni. Uno dei loro insegnanti di recitazione è Giulio Scarpati. Arriva a bordo della sua utilitaria con quel sorriso da bravo ragazzo tanto amato dal pubblico. Ha gli occhi intelligenti e ad ogni gesto allontana quell'alone di divismo che spesso rende patetici gli attori.

La luce migliore per realizzare l'intervista la troviamo sul piccolo palcoscenico senza scenografia.

Nel film di Alessandro Di Robilant “Il Giudice ragazzino”, Giulio Scarpati ha interpretato Livatino. Parla di quel ruolo con pathos e si sofferma sul senso di responsabilità che lo investì già in fase di preparazione: «Potevo offendere la sensibilità delle persone che lo amavano». Ricorda di aver letto, prima delle riprese, molti libri sulla mafia e di aver preso lezioni di *siciliano*.

Arrivato in Sicilia, ha subito percorso la strada che era stata scenario dell'assassinio. Durante le riprese si accorge che tutti, da quelle parti, erano stati “amici” di Rosario o sedicenti tali.

Si apre al sorriso quando racconta della passione di Livatino per il cinema: «pensavo fosse una aggiunta degli sceneggiatori per dare “polpa” al film, invece era una passione vera».

Racconta che alla fine delle riprese andò a casa di Livatino per incontrarne i genitori.

Adesso il suo volto si fa serio.

Lo descrive come un incontro faticoso, soprattutto per mamma Rosalia e papà Vincenzo. Lo colpisce la stanza di Rosario, rimasta intatta, con tutte le videocassette ordinate e un archivio di schede con le note per ogni film: «C'era di tutto, dai colossal al western, dal drammatico al noir».

Il personaggio di Rosario gli è rimasto addosso e non nasconde che ogni volta che parlano o scrivono di lui si sente direttamente coinvolto.

Ci sono attori che, purtroppo, restano impermeabili rispetto alla realtà che li circonda e ai personaggi che interpretano. Non è il caso di Giulio Scarpati che, attraverso la fiction, ha compreso una tragicità tremendamente reale: «Quello che per noi è un fatto di cronaca, che può anche diventare un film, nella realtà è la tragedia quotidiana di chi deve fare i conti con un affetto che non c'è più».

Salvatore Cardinale: Livatino e la metamorfosi della mafia

Al Tribunale di Enna, entrando, sulla sinistra, c'è un busto di Livatino in bronzo. Lo ha voluto Salvatore Cardinale, uno dei magistrati che ha lavorato fianco a fianco con Rosario. La sua intervista potrebbe anche, da sola, costituire un libro a sé.

Comincia l'intervista e, senza sosta, traccia un quadro umano e professionale di Rosario Livatino in rapporto alle trasformazioni della mafia tra gli anni settanta e gli anni ottanta.

Un viaggio oscuro dentro "Cosa Nostra" attraverso le inchieste più importanti degli ultimi trent'anni. Una geografia del crimine che ha nella provincia agrigentina il suo "zoccolo duro" fin dai tempi dell'omicidio Petrosino.

Racconta della Legge Rognoni-La Torre (che prevede il sequestro dei beni mafiosi), dell'evoluzione dei rapporti tra mafia e politica e dei collegamenti tra mafia agrigentina e criminalità americana e canadese.

Loda le formidabili intuizioni di Giovanni Falcone; ricorda le figure dei collaboratori di giustizia come Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e l'approdo al primo "Maxi Processo".

Delinea il ruolo di primo piano che Rosario ebbe in tutte queste inchieste, fino a quello che definisce "il canto del cigno di Rosario Livatino": il processo "Santa Barbara".

E aggiunge: «Sarebbe stato un processo da riflettori, ma Rosario non amava i riflettori, era un amante esasperato del segreto istruttorio. Dalla sua bocca non uscì mai un'indiscrezione, mai un'indicazione per i giornalisti».

Con tenerezza traccia il carattere del giovane collega, sottolineandone la riservatezza, la professionalità, l'essere "non-condizionabile".

Il "gotha criminale" dell'agrigentino aveva la base più importante proprio a Canicattì, cosicché in più occasioni Rosario respinse con fermezza tentativi di avvicinamento e di condizionamento.

In certe zone della Sicilia bar e pasticcerie sono luoghi dove si consuma un rito singolare. Offrire il caffè o il vassoio di pasticcini significa dare un segnale di "rispetto" che non può essere ignorato. Il gesto di generosità crea un obbligo nei confronti di chi lo accetta.

È difficile immaginare la faccia di quel boss che voleva pagare i cannoli a Livatino, quando quest'ultimo oppone un gentile ma netto rifiuto.

Il giudice Cardinale mi regala un'altra sfumatura: «A volte lo prendevamo in

giro. All'epoca non esisteva l'obbligo, ma lui, salendo in macchina, usava mettere la cintura di sicurezza, poiché rientrava nel rispetto delle regole...»

Colgo nei suoi occhi un misto di orgoglio e rammarico mentre afferma: «Era il punto di riferimento sia per i magistrati anziani che per i magistrati giovani. Rappresentava la saggezza».

Luigi D'Angelo: la Carità "matita" della Giustizia

Percorrendo quella meraviglia che è la Valle dei Templi ci si imbatte in un luogo davvero particolare: il "Giardino della Kolymbetra", tornato all'antico splendore grazie al Fondo Ambiente Italiano.

La zona si estende fra il tempio di Castore e Polluce e il Tempio di Vulcano. Denominata dagli antichi Greci Piscina degli Dei, ricopre in effetti quella che un tempo si riteneva fosse la superficie di una mitica piscina. Nel I secolo a.C., Diodoro Siculo ne parla come di "una grande vasca-vivaio di ricercata flora e abbondante fauna acquatica", con cigni, papere e uccelli rari, nella quale si gettavano le acque di una serie di acquedotti.

Tra essi i cosiddetti ipogei, condotti sotterranei che, ancora oggi, congiungono la collina alla Valle dei Templi e che, probabilmente, costituivano il sistema delle acque dell'antica Akragas.

Inoltrandosi in quest'area viene alla mente la descrizione del "Paradiso terrestre" che si trovava nei sussidiari della scuola elementare di un tempo. L'odore di zagara accorda lo sguardo su antiche varietà di limoni, aranci, cedri e mandarini e le numerose specie di piante della macchia mediterranea: carrubi, fichi d' india, mandorli olivi saraceni, gelsi e melograni.

Il giudice Luigi D'Angelo, uno dei più stretti collaboratori di Rosario Livatino, oggi Presidente di Corte d'Assise al Tribunale di Agrigento, ha voluto essere intervistato proprio a Kolymbetra.

Traccia un ritratto di Livatino partendo dalla formazione culturale: una raffinata cultura umanistica che consentì a Rosario di percepire i fermenti della Chiesa post-conciliare e gli offrì strumenti di analisi per lo svolgimento del suo lavoro. «Era un magistrato soprattutto attrezzato professionalmente» tiene a precisare per fugare ogni dubbio sulla comoda immagine di un giovane sprovveduto, che si era trovato tra le mani inchieste più grandi di lui.

E da qui mi guida lungo un viaggio impervio tra stragi di mafia, processi, inchieste e voti di scambio. «Livatino, primo fra tutti», sostiene D'Angelo, «intui l'intreccio tra mafia, imprenditoria e politica».

Dalla sua testimonianza intuisco che è stato, all'avvio della pratica diocesana, refrattario all'idea della beatificazione di Livatino.

Si rappresentava, comprensibilmente, la creazione di un'immaginetta sacra, un modello irraggiungibile per i giovani che si accostavano a quella figura.

Credo che oggi abbia cambiato idea e, non mi stupirei, se a questa accettazione abbia contribuito l'approfondimento di *Fede e Diritto*, la conferenza tenuta nel 1986 da Rosario Livatino presso le Suore Vocazioniste di Canicatti.

Fede e Diritto è un testo complesso ma incantevole. In esso si incontrano teologia, filosofia e giurisprudenza. Nel finale, vertiginoso, Livatino affronta il tema della Carità, approdo sicuro per gli operatori di giustizia:

Ed ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole di Cristo all'adultera: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra".

Con esse Egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta.

Compito del magistrato non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge, ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine.

Verità che ritroviamo nelle altre parole che Gesù ebbe a pronunciare quando, secondo Marco, a proposito dello spigolare in giorno di sabato, disse, rivolto ai farisei: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

Su questo piano, per il cristiano, qualunque rapporto si risolve e, alla fine, giustizia e carità combaciano non soltanto nella sfera, ma anche nell'impulso virtuale e perfino nelle idealità. Come ha detto Piero Pajardi, presidente del Tribunale di Milano, "il sommo atto di amore è giustizia vera, e viceversa, se è amore autentico."

Ed è proprio D'Angelo che, a sorpresa, segnala convergenze tra *Fede e Diritto* e la recente Enciclica di Benedetto XVI *Deus Caritas est*.

Temevo questo incontro con i magistrati. Nell'affrontare discorsi sulla mafia, si rischia, quasi fatalmente, di andare incontro ad una sorta di fascinazione del Male. Spesso, fermandosi in qualche autogrill sulle autostrade siciliane, ci sono, a disposizione dei turisti, interi scaffali pieni di pubblicazioni su storie e personaggi di "Cosa Nostra".

Una squallida esibizione di "prodotti locali" che, sotto una patina di retorica antimafia, nascondono un cupo dilemma culturale.

L'incontro con i colleghi di Rosario è stato fecondo. Avrebbe potuto trasformarsi nel consueto racconto in cui gli elementi in gioco appartengono ad una logora dialettica mafia-antimafia.

Invece anche su questi temi Livatino consente uno scarto: l'approfondimento della sua figura dissolve le nebbie, supera le ideologie e obbliga a confrontarsi con i temi ultimi dell'esistenza umana. E dove si infrangono gli "ismi" si aprono riflessioni autentiche sulla tragedia del Male e sul Mistero dell'Amore.

Salvatore Sferrazza, Carabiniere

Gran parte dell'attività di un giudice si svolge a fianco di uomini della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Molti uomini delle forze dell'ordine avrebbero potuto raccontare, più o meno da vicino, il loro rapporto con Livatino.

Ho scelto il maresciallo Sferrazza, non ex, ma carabiniere in pensione (come con orgoglio tiene a precisare) poiché ha conosciuto Livatino fin dal suo arrivo. L'intervista procede serenamente, interrotta solo dalle intemperanze di due cuccioli che, con insistenza, addentano il bordo dei pantaloni di qualcuno della troupe.

Del lavoro svolto con quel giovane magistrato ha ricordi nitidi: «non si scocciava mai. Mai l'ho visto seccato per un intervento di notte, per un consiglio chiesto a qualsiasi ora della notte. Era sereno, mai che avesse mostrato disappunto».

Ma quando arriva il momento di raccontare l'omicidio le parole gli si fermano in gola. Poi alza gli occhi, gonfi di lacrime, al cielo.

Fermo la registrazione. Restiamo tutti in silenzio al Tribunale di Agrigento. E soprattutto perché pensavo avesse uno sguardo più distaccato, meno coinvolto nelle delicate vicende giudiziarie aperte dopo l'assassinio del giudice (il maresciallo andò in congedo prima del tragico evento).

A pochi chilometri da Canicatti c'è Castrolifippo, un piccolo paese di campagna, ricco di vigneti e pescheti. Nel periodo della fioritura le piante di pesco assumono un fiabesco colorito rosa -fucsia.

Per il nostro incontro il maresciallo sceglie il sentiero che attraversa i suoi pescheti.

Vincenzo Livatino e una ferita ancora sanguinante

I giorni che hanno preceduto l'incontro col papà di Rosario Livatino sono stati vissuti dalla troupe con trepidazione. Consapevoli di confrontarci con un uomo di novant'anni, profondamente segnato dalla vita, sapevamo anche che era il momento di entrare in contatto con la stanza "vera" di Rosario.

L'avvocato Vincenzo Livatino e la sua badante Giuseppina ci aspettano, alla fine di una rampa di scale, sul pianerottolo. L'accoglienza è quella riservata agli ospiti nella Sicilia nobiliare dell'800. Ed anche la casa è un tuffo nel passato: un arredamento sontuoso ed al contempo sobrio, un'estetica degli interni che solo alcuni antichi siciliani riuscivano a coniugare.

Sciolta l'iniziale diffidenza l'avvocato diventa un mattatore. Le sue battute sono fulminanti e non nascondono un'ironia dolorosa. Non può che venirmi in mente Pirandello: "Come la lumaca sul fuoco, che par che ne rida e invece ne muore." Capisco subito che è l'incontro più difficile e che non dirà nulla riguardo al figlio. E lo comprendo nel profondo.

Immagino i volti di tutti quegli sciacalli che hanno varcato la sua porta, assetati di notizie da vendere al mercato delle emozioni massmediologico. I vampiri da strapazzo che hanno violato il lutto di due genitori stravolti dal dolore. Ci porta nella stanza di Rosario. Sapevo di trovarla così come lui l'ha lasciata. Sul letto una coroncina del Rosario e sul capezzale l'effigie di Paolo VI. Sulla scrivania alcuni inserti giuridici del Sole 24 ore, un tagliacarte e il Vangelo delle Edizioni Paoline.

In uno scaffale, perfettamente allineati una nutrita schiera di "vhs". E subito ac-

canto un contenitore con una scheda per ogni film. Chiedo al padre il permesso di guardare: dentro c'è di tutto, dai classici hollywoodiani al western, da Hitchcock a Kubrick.

Ed ogni scheda, rigorosamente numerata e battuta a macchina, contiene titolo, anno di produzione, note tecniche e trama.

La conversazione continua in salotto. Naturalmente a microfoni spenti.

Racconta di suo padre, il nonno da cui Rosario prese il nome e che negli anni '20 fu Sindaco socialista di Canicatti. Fu lui che permise l'arrivo dell'energia elettrica in paese. Ancora oggi è ricordato per le sue battaglie a favore dei deboli contro i prepotenti di allora.

Fu destituito nel 1921 per non aver esposto il tricolore alla Casa comunale per le nozze d'argento dei reali e poi arrestato durante il fascismo.

Ma spesso i racconti dell'avvocato Vincenzo vengono interrotti da sguardi pungenti e frasi beffarde.

Capisco che oggi l'ironia è il suo schermo contro la morbosità di certa informazione ma è soprattutto uno strumento con cui la saggezza tampona una ferita ancora sanguinante.

Decidiamo di togliere il disturbo. Allora è lui che ci ferma, e, cogliendo il nostro imbarazzo, ci invita a rimanere ancora.

Il colloquio continua e, a sprazzi, tocca l'argomento "Rosario".

Quando gli comunico il titolo del film documentario il suo sguardo si addolcisce: «Era un angelo», si lascia scappare.

Poi, ed è il suo regalo a questa "strana" troupe, legge un passo del tema che Rosario scrisse sulla Bibbia a soli 15 anni :

La Bibbia è lo scrigno dove è racchiuso il gioiello più prezioso che esista: la parola di Dio. Un gioiello che non si consuma mai ("il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno") e che non è futile ornamento, ma un meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale che in esso si fondono a indicare all'uomo una via, una via piena di luce a cui si giunge attraverso tante strade secondarie, tanti viottoli nascosti e segreti.

Leggendola e comprendendola, l'uomo ne riceve i migliori consigli perché la sua vita spirituale si svolge serena e senza com-

promessi e chi ha spirito pacato affronta la vita con un coraggio e un'abnegazione tali che ogni ostacolo viene eliminato. Quindi insegnamenti in campo spirituale che comportano inevitabili, ma benefiche ripercussioni nel campo materiale, pratico.

Ma il regalo più grande ce lo riserva qualche tempo dopo, quando ero alla disperata ricerca di una Ford Fiesta colore bordeaux di fine anni '80.

È lui, Francesco Giuffrida

Fortemente ho voluto contaminare la forma "documentario", intesa come restituzione del "reale", con scene di fiction. Cerco qualcuno che somigli a Livatino. Passo in rassegna infinite schede di attori su internet, su annuari e riviste del settore. Intanto nella mente comincia a fluttuare il vago ricordo di un attore siciliano che avevo visto in un film tanti anni fa.

In Sicilia, fuori dai grandi centri è impossibile seguire il cinema d'autore.

Si pensi che fino a pochi anni fa, prima dell'avvento delle multisale, la città di Messina aveva solo sei sale cinematografiche (di cui una a "luci rosse") per quasi trecentomila abitanti!

In provincia è ancora peggio, e i tentativi di organizzare un cineforum spesso si trasformano in atti di eroismo donchisotteschi e, cosa più grave, in angoscianti deficit da risanare.

Eppure l'amore per il cinema a volte supera tutto.

Con un gruppo di amici e grazie ad un Parroco di buona volontà che ci offre gratuitamente uno spazio, mettiamo in piedi un cineforum invernale.

Il tema è l'adolescenza, vista attraverso lo sguardo di giovani cineasti italiani che hanno difficoltà di distribuzione nelle sale.

Cosicché una sera riesco a vedere "Vento di terra" di Vincenzo Marra, un film crudo, di scuola neorealista, ambientato nella Campania contemporanea.

Quando sullo schermo appare il catanese Francesco Giuffrida salto sulla sedia. È lui. Livatino. Preciso!

Finalmente ricordo tutto. L'avevo già visto in "Così ridevano" di Gianni Amelio, Leone D'oro a Venezia nel 1998.

Lo contatto. Ci vediamo all'uscita dell'autostrada di Acireale. Ad un bar gli racconto tutto.

Ha solo 25 anni, ma appena comincia a parlarmi di vita e di cinema ho la certezza di trovarmi davanti a una sensibilità rara.

Accetta la parte.

Nei suoi occhi leggo commozione.

Un altro "miracolo" si è compiuto.

Venerdì Santo a Canicattì: Realtà e Cinema

Il siciliano soffre come nessuno la doppia inverosimiglianza della vita e della morte: della vita, che per eccesso di sole brucia, talvolta, e svapora in un trucco di abbaglianti fate morgane; della morte, che con lo squallore e lo scandalo delle sue gramaglie contraddice incredibilmente la vita. Tutto ciò comporta una naturale disposizione al teatro, una fiducia nel mondo come rappresentazione e recitazione perpetua. A Pasqua ogni siciliano si sente non solo spettatore ma attore, prima dolente, poi esultante, d'un mistero che è la sua stessa esistenza. (Gesualdo Bufalino)

E proprio questo è accaduto a Canicattì durante la festa più sentita: quella del Venerdì Santo.

Nella complessa elaborazione del Rito pasquale, la processione della *Scin-nenza* (la Deposizione) viene preparata in ogni dettaglio.

Rosario Livatino vi partecipava sin da piccolo con i genitori.

Nel 1983 Giuseppe Aronica era sindaco di Canicattì. Prima che la processione partisse, al momento della composizione della prima fila di autorità, chiese al padre di Livatino dove fosse Rosario, già magistrato affermato. Come sempre si era messo nelle ultime file.

Racconta Aronica: «Lo raggiunsi e gli dissi "Se lei preferisce rimanere qua, io rimango accanto a lei, altrimenti ci mettiamo tutti e due in prima fila". Allora mi raggiunse in prima fila, e questa è una delle foto che ritrae il Venerdì Santo con il corteo e Livatino.»

Ed è stata questa foto a ispirarmi una "pericolosa" contaminazione fra realtà e fiction.

Francesco Giuffrida avrebbe vestito i panni di Livatino e partecipato, fra le autorità, alla processione. Un autentico esperimento di cinema nella realtà. Sicchè arriva anche il momento del trucco e della vestizione del nostro attore. Così Francesco racconta quel momento: «Vado a vestirmi da solo, perchè volevo fosse solo mio quel momento, metto la cravatta, metto la giacca, apro la porta e vedo le vostre facce... ».

Difatti restiamo a bocca aperta, la somiglianza è impressionante. Davanti a San Diego, punto da cui parte la processione ancora non c'è nessuno.

Il sole battente ci porta dentro ad un bar. Qui un ispettore dei vigili urbani incrocia Giuffrida e per lo stupore fa letteralmente un balzo indietro.

Intanto la gente comincia ad affluire, e, in pochi minuti la folla è immensa. Tutti gli occhi sono sul "nostro Livatino", che, ormai nella parte, raggiunge in prima fila le autorità.

Appena la baretta di Cristo esce dalla Chiesa e la banda comincia a suonare ecco compiersi il "miracolo": nessuno guarda più le nostre telecamere.

La fiction si immerge nella ineffabilità del reale quasi fino a scomparire.

Rosalia Corbo, sua Madre

La mamma di Rosario è una presenza-assenza forte. Nella vita di questo giovane giudice essa è fondamentale. A lei, Rosario piccolissimo disse: "Mamma, vorrei volare".

Non sono mancate le critiche su questa figura, spesso dipinta come oppressiva e con un affetto soffocante nei confronti del figlio.

L'amore di una madre verso i figli, ancor più verso un figlio unico, è un sentimento che ha poco di umano. Spesso appartiene ad altre sfere di conoscenza. E come tutte le cose che abitano fuori dalla mente possono generare sofferenze ed incomprensioni.

L'amore di una madre è un sentimento totale, disinteressato, ha il gusto dell'Eterno.

Ed in questo somiglia, forse come una copia sbiadita, all'Amore della Madre Celeste.



Era felice, era fiera di avere un tale figlio / Se ne glorificava fosse dentro di lei e glorificava Dio / Ma da quando aveva iniziato la sua missione / Lei forse non magnificava più. (Charles Peguy)

Nelle immagini televisive del funerale di Livatino il padre è straziato dalle lacrime, la madre no. È pietrificata. Ha gli occhi chiusi, il dolore ha scolpito il suo volto.

Da tre giorni piangeva. / Come nessuna donna ha mai pianto... / Lei piangeva, piangeva sotto un grande velo di lino. / Un grande velo blu. / Un po' sbiadito... / I suoi occhi erano così offuscati che la luce del giorno / Non le sarebbe mai più apparsa chiara. (Charles Peguy)

Abbiamo rivisto i suoi occhi il 9 maggio 1993, quando Giovanni Paolo II ha voluto incontrarla ad Agrigento. Ha piantato quegli occhi in quelli del Papa per esprimere l'interrogativo supremo su quel dolore innocente. Sono immagini fuori dal tempo per la loro tragica Bellezza.

Sappiamo tutti come uscì Karol Wojtyła da quell'incontro, e come la sua voce tuonò nella Valle dei Templi: «Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione... mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà di morte! Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!».

La mamma di Rosario già sofferente da tempo si è spenta la notte del 21 giugno 2003.

La sera precedente la televisione aveva trasmesso uno speciale su Livatino: si raccontava di una signora del nord-Italia che, dopo aver sognato Rosario (senza sapere chi fosse), smetteva un ciclo di chemioterapia per curarsi da una leucemia mieloide acuta.

Qualche mese dopo varie strutture sanitarie confermavano un'inspiegabile regressione totale della malattia.

La signora vive oggi serenamente accanto ai suoi affetti familiari.

Una Ford Fiesta colore bordeaux

Fin dalla genesi di questo lavoro ho continuamente pensato alla scena dell'omicidio di Rosario Livatino. Quelle tragiche sequenze mi hanno seguito nei sogni e nelle sospensioni del quotidiano.

Bisognava trovare una macchina dello stesso modello e dello stesso colore: una Ford Fiesta bordeaux di fine anni ottanta.

L'abbiamo cercata, invano, lungo tutta la Sicilia: officine, concessionarie, sfasciacarrozze...

Ripensando al modo in cui c'eravamo lasciati, seppur esitando, decido di chiederla al padre.

Che, con semplicità, dice di sì.

La macchina è ferma in garage da molti anni. Con la collaborazione di un meccanico di Canicattì la rimettiamo in funzione.

Dopo il lavaggio sembra nuova. Solo guardandola più attentamente, negli interni, si vedono i colpi di arma da fuoco. Lacerazioni che rilasciano ancora il tanfo della violenza.

In quel momento mi rendo conto del perché il papà ha voluto che la macchina di Rosario tornasse il più possibile intatta.

Vicino al cruscotto c'è un foglietto: è quello che si trova sui banchi delle chiese la domenica per seguire la liturgia.

Penso che nessuno di noi dimenticherà il viso di Francesco Giuffrida quando è salito in macchina per la prima volta. E la sua emozione, prima del ciak, nel sistemare la giacca dietro e poi mettere la cintura di sicurezza, come abitualmente faceva Livatino.

Che cosa vi ho fatto?

21 settembre 1990. Come ogni giorno Rosario Livatino si reca in Tribunale a bordo della sua Ford Fiesta. Percorre la strada statale 640 che congiunge Canicatti ad Agrigento.

Una macchina e una moto lo seguono, lo affiancano, gli sbarrano la strada e cominciano a fare fuoco. Colpi devastanti che sfondano la carrozzeria ed i vetri della vettura.

Rosario viene ferito ad una spalla. Fa velocemente marcia indietro ed esce dall'abitacolo.

Poi scavalca il guard-rail e corre verso la campagna sottostante.

Uno dei Killer scende dalla moto e lo insegue. Rosario cade in mezzo alla sterpaglia.

«Che cosa vi ho fatto?». Queste sono le ultime parole pronunciate da Rosario Livatino di fronte a quell'uomo che lo raggiunge con la pistola in mano.

Come un bambino, che sta per ricevere uno schiaffo che non merita.

Alla ferocia verbale segue l'atrocità degli spari in bocca.

“Che cosa vi ho fatto?”, è la stessa domanda che riecheggia nella Liturgia dei Venerdi Santo e che la Chiesa, riprendendo le Lamentazioni del Profeta Geremia, pone sulle labbra di Cristo flagellato: “Populo meus, quid feci tibi?”.

Di fronte a questa morte si resta vinti dal dolore. Il cielo si offusca. E per coloro che restano, sgomenti, gli interrogativi si moltiplicano.

In quella domanda al suo assassino c'è la sporgenza dell'essere di fronte all'abisso del male.

Ripenso alla crisi di fede che Rosario ebbe tra il 1984 e il 1986, all'angoscia di alcune confessioni affidate alle sue agendine: “La mia anima non sta più bene”, “Vedo nero nel mio futuro. Che Dio mi perdoni”, “La mia tristezza è quasi cronica e, a tratti, cupa”, “Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?”.

Sono parole che hanno il respiro strozzato di alcuni passi del Libro di Giobbe: “L'irruzione del male ha rotto gli argini, e non c'è più teoria o dottrina che possa giustificare la sua presenza nel mondo”. (Maurizio Ciampa, in *Domande a Giobbe*, Bruno Mondadori, Milano 2005).

Di fronte alla percezione del male Livatino vacilla, sente tutta la fragilità umana. Pur nell'equilibrio, così faticosamente conquistato, della sua professionalità la



coscienza del giovane giudice scivola nell'insicurezza. È nella tempesta della prova dove non risuonano che domande. In quelle agendine vibra la solitudine, l'afflizione della creatura.

È la sofferenza dell'uomo moderno che Giobbe e Qoelet hanno sperimentato nel Vecchio Testamento.

Ma è altrettanto vero che Livatino in questa lacerazione dell'anima non tralascia mai l'alterità di Dio. Pur nella disperazione e sentendone l'infinita lontananza chiede a Lui perdono e misericordia.

Resta un rapporto d'amore anche nell'ora del dolore più grande. Questa visione trova nella Croce di Cristo il suo compimento più alto. Mi sembra, allora, che la Croce, letta a partire dall'interrogativo dell'uomo, non sia più il luogo della morte di Dio, secondo la lettura che è stata data dai teologi della morte di Dio - Dio muore perché l'uomo sia se stesso -, né, d'altra parte, ci appare come il luogo della morte dell'uomo, il luogo del giudizio di Dio che schiaccia l'uomo. Ci appare invece come il luogo in cui Dio e l'uomo, il dolore del mondo e il dolore di Dio si sono incontrati per darsi, in un certo senso, reciprocamente qualcosa. (Bruno Forte)

Se il dolore è l'altro nome dell'amore, e se il Dio di Giobbe, il Dio d'Israele, il Dio dei cristiani, è un Dio che ama il suo popolo con un amore di tenerezza, con l'amore addirittura materno di cui parlano i profeti, allora è possibile vedere un mistero della sofferenza nel cuore stesso di Dio. Il Dio dei cristiani non è lo spettatore impassibile della sofferenza umana, non è la controparte contro cui lanciare la bestemmia del dolore del mondo. È il Dio che soffre con Israele, con il suo popolo, il Dio che ama, e proprio perché nell'amore ci si compromette fino in fondo, si fa carico del dolore del suo popolo. Un proverbio latino-americano dice: «Colui che ama si compromette fino in fondo»

(“Colloquio con Bruno Forte” in: Maurizio Ciampa, Domande a Giobbe, Modernità e dolore, Bruno Mondadori, Milano 2005).

Nella prima pagina dell'agendina ritrovata dagli investigatori vicino al corpo di Livatino c'erano appuntate tre lettere maiuscole: S.T.D.

Si pensò che fossero note di lavoro: informazioni criptate per ricordare inominabili poteri occulti.

Dopo vari accertamenti giudiziari e con l'aiuto di qualcuno che se ne intendeva si scoprì il mistero. Tutte le agendine di Livatino portavano nell'intestazione quelle tre lettere. Riguardando la minuta della tesi di laurea il giallo si sciolse: Sub Tutela Dei, era scritto per intero. Sotto lo Sguardo di Dio.

“In quest'ultima grande pagina, è la celebrazione dell'assoluta libertà di Dio e dell'assoluta grandezza del suo progetto, un progetto di cui l'uomo riesce soltanto a penetrare alcuni bagliori, a individuare appena alcune componenti”.

(Colloquio con Gianfranco Ravasi in: Maurizio Ciampa, Domande a Giobbe, Modernità e dolore, Bruno Mondadori, Milano 2005).

Martire della Giustizia e, indirettamente, della fede

Martire della Giustizia e, indirettamente, della fede.

Così Giovanni Paolo II ha definito Rosario Livatino durante il suo viaggio ad Agrigento.

Sapevo che era stata avviata dalla Diocesi di Agrigento una causa di Beatificazione. Ho incontrato Mons.Ferraro, Vescovo di Agrigento, nel palazzo della Curia.

Al termine dell'incontro ho ripensato a quello che T.S.Eliot scrive sul martirio in “Assassinio nella cattedrale”:

Noi non pensiamo ad un martire semplicemente come a un buon cristiano che fu ucciso: ciò sarebbe soltanto piangere. Non pensiamo a lui semplicemente come a un buon cristiano che fu elevato alla schiera dei santi: poiché questo sarebbe soltanto godere; e né il nostro piangere né il nostro godere sono quelli del mondo. Un martirio cristiano non è un caso. I Santi non sono fatti a caso. Ancor meno è un martirio cristiano l'effetto della volontà di un uomo di diventar santo,...

Il martire non desidera nulla più per se stesso, neppure la gloria del martirio. Così dunque come sulla terra la Chiesa insieme piange e gioisce, in un modo che il mondo non può capire; così in Cielo i Santi sono molto in alto, essendosi molto abbassati, vedendo se stessi non come noi li vediamo, ma nella luce della Divinità, dalla quale traggono il loro essere.

Ultimo ciak e uno Sguardo

L'ultimo ciak del film è stato battuto proprio di fronte a casa Livatino. Nonostante sia notte fonda a Canicattì c'è ancora fermento per le elezioni del nuovo Sindaco, dopo un lungo periodo di commissariamento del Comune per infiltrazioni mafiose.

Da un ristorante vicino, dopo una cena "elettorale", un gruppo di persone festanti si riversa in strada.

Si avvicinano e nel presentarci il candidato a Sindaco ci invitano a bere qualcosa. Uscendo dal bar un giovane mi ferma e, in dialetto stretto, mi dice: «Non conoscevo Livatino. Però una volta, passando per strada, mi ha guardato. Aveva occhi che... non so... non me li dimentico più!».

Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada...

In tutte queste cose noi siamo vincitori per virtù di Colui che ci ha amati.

Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù.

(San Paolo, Lettera ai romani 8,35-39)



